

Mercoledì 8 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Capote amò l'assassino di «A sangue freddo»

Lo scrittore e l'assassino. Realtà e fiction intrecciate come nelle migliori storie? Fatto sta che un poliziotto del Kansas Bureau of Investigation afferma che Truman Capote avrebbe avuto una relazione omosessuale con uno dei killer del suo celebre romanzo, «A sangue freddo». Lo ha raccontato al «New Yorker» uno dei poliziotti che seguirono il caso. Lo scrittore americano seguì la vicenda proprio per il «New Yorker», che lo inviò nel '59 a Holcomb per studiare la reazione di quella piccola comunità agricola alla strage di un'intera famiglia, la famiglia Clutter. I due killer, Dick Hickock e Perry Smith, furono catturati, processati e condannati a morte. «A sangue freddo», la cronaca minuziosa e semidocumentaria dell'intera vicenda, uscì nel '65. Capote fu uno dei pochi testimoni dell'esecuzione.

«Assistette all'impiccagione di Hickock - racconta il poliziotto Harold Nye - ma quando arrivò il turno di Smith perse il controllo e scappò dall'edificio dove erano state montate le forche. C'era una ragione: lui e Smith erano stati amanti in prigione». Nye afferma di essere stato testimone oculare dell'interesse dello scrittore nei confronti dell'assassino: «Posso dire che quei due hanno passato un'eternità soli in cella, che capote spese considerevoli somme di denaro per corrompere la guardia e farla guardare dall'altra parte. Erano entrambi omosessuali, sono sicuro che fossero amanti». Sempre al «New Yorker», un altro agente del Bureau, Dewey, aggiunge: «Capote si identificava in Smith. Non con i suoi atti assassini, ma con la sua infanzia. Entrambi erano cresciuti più o meno allo stesso modo». E Joe Fox, «editore di Capote per Random House, conferma che tra scrittore e killer si era stabilito un rapporto speciale: «Truman adorava Perry, era una sorta di suo doppio. In aereo, al ritorno a New York, Truman mi tenne tutto il tempo la mano, singhiozzando disperatamente. Non riuscì neanche a leggere, tanto lui mi piangeva accanto».

Intervista con il «Primo Levi di Bosnia»: dopo le cronache della guerra, ecco la sua Persia dell'VIII secolo

Karahasan, da Sarajevo all'Islam

«Vi racconto il romanzo dell'eresia»

Drammaturgo e narratore, ha scritto «Il divano orientale», libro d'impianto ottocentesco, prima della carneficina. «È nato nel tempo felice in cui la Bosnia era il luogo dove Oriente e Occidente, cattolici e musulmani, s'incontravano».

MILANO. Di lui hanno scritto che è stato «il Primo Levi di Bosnia» per il coraggio, la lucidità, ma soprattutto l'angoscia dilaniante che suscita la lettura del suo *Il centro del mondo*, storia e diario della carneficina di Sarajevo (un libro uscito in Italia l'anno scorso dal Saggiatore). Onorato del paragone, Dzevad Karahasan, nato a Duvno (Tomislavgrad) in Bosnia, 44 anni fa, confessa però di sentirsi più vicino a scrittori come Boccaccio e, con una gestualità da oratore appassionato, cerca di spiegare perché. Docente di drammaturgia a Sarajevo (ma da qualche anno vive a Graz, in Austria), autore di un testo drammaturgico, *Al limitare del deserto*, che sarà rappresentato al Teatro del Parco di Mestre lunedì prossimo, Karahasan ha scritto un romanzo, *Il Divano orientale*, come non se ne fanno più. Ogni pagina racchiude infatti un concentrato di idee che approfondiscono questioni filosofiche e religiose, all'interno di un intreccio che ricostruisce la storia dell'Islamizzazione della Persia dell'VIII secolo, con personaggi e interpreti rigorosamente esistiti (vedi l'esauriente glossario finale). Un romanzo diviso in tre parti, Al-Muqaffa, Al-Hallag, At-Tauhid, corrispondenti a tre scrittori, poeti, mistici, filosofi che con le loro idee hanno rivoluzionato il pensiero islamico. Una storia che, rialacciandosi alla tradizione narrativa delle *Mille e una Notte*, si ispira, sin dal titolo che evoca *Il Divano Orientale-Occidentale* goethiano, ai racconti affabulatori dei nostri grandi autori pre-novecenteschi.

Professor Karahasan, il suo libro è un po' come la Bibbia. Si può cominciare a leggere da qualsiasi parte. Aperto a caso, ogni pagina ha un «succo» particolare. Come lo ha costruito?

«Io appartengo a una tradizione di scrittori antiquata, una genia di scrittori estinti, per i quali è molto importante l'architettura del libro. Un libro viene costruito come una casa, dove ogni stanza deve avere qualche cosa di buono in sé. Come nelle *Mille e una notte*, dove ogni racconto è collegato all'altro e nello stesso tempo fa parte di una stessa storia. Nel caso delle *Mille e una notte* era quella di Sherazade che per ingannare il tempo, per rimandare la morte, scrive».

Mi può fare un esempio di «cari estinti» che considera esemplari?

«Nella tradizione occidentale penso a Boccaccio. E poi, ovviamente, a Goethe. Goethe è importantissimo per due motivi. Per la struttura della narrazione di un romanzo e per aver sostenuto l'idea di una letteratura mondiale. Con la sua opera è il primo ad aver gettato ponti tra la letteratura occidentale e quella orientale».

Il nostro mondo è diversissimo da quello sette-ottocentesco. Quale universo si rispecchia in questo libro?



Una veduta della biblioteca nazionale di Sarajevo distrutta durante il conflitto che ha sconvolto la Jugoslavia

Reuters

«Il mondo è sempre lo stesso, anche se ai quei tempi non c'era la bomba atomica. Per il resto, allora come adesso le madri portavano dentro di sé i bambini per nove mesi. La solitudine, la paura, il bisogno d'amore, il senso di abbandono sono gli stessi. Insomma, il nostro mondo non è diverso dal mondo di Goethe. Questo è un mondo che non ha saputo vedere le chances che Goethe gli offriva».

Che rapporto c'è tra l'universalismo di questo romanzo e il suo essere scrittore bosniaco, che ha vissuto per molto tempo a Sarajevo?

«Questo libro è stato scritto prima della guerra di Bosnia, per il bisogno di un incontro spirituale tra l'est e l'ovest. La Bosnia è stato l'unico luogo in Europa dove Oriente e Occidente si sono incontrati pur mantenendo la loro identità. Grazie al fatto che ho vissuto in Bosnia posso sentirmi vicino in egual modo alla tradizione cattolica e quella islamica».

Questa mescolanza è stata anche la causa del conflitto bosniaco. È d'accordo?

«Per la sua bella complessità la Bosnia è sempre stata debole, si è sempre difesa a fatica dall'aggressione esterna. Con un martello si può rompere un computer, ma non viceversa. La Bosnia è come il compu-

ter o come un mosaico. È molto facile spaccare un mosaico. La Bosnia è stata attaccata. Prima il fascismo ha trionfato in Serbia, poi in Croazia. Poi la Serbia e la Croazia hanno deciso di rivolgersi contro la Bosnia. E come in ogni mosaico, quando la pressione esterna è troppo forte, i pezzettini di marmo si scontrano tra loro».

Quando ha capito che l'esperienza della Bosnia come crogiuolo di identità era conclusa?

«Nel 1995, a Karadordjevo, Milosevic e Tudjman si sono spartiti la Bosnia. Allora è finito tutto. Anche in quel caso è stato un fatto deciso da altri sulla pelle dei bosniaci».

Nel suo romanzo la religione, che lei vede in una chiave positiva, è ancora quella che muove il mondo.

«Più che la religione, nel *Divano orientale* è importante il concetto di fede. Nel mio libro tutti i personaggi si occupano della fede. La religione è la Chiesa, l'insieme dei culti. La fede è qualcosa di completamente altro. È il «bel sentire la presenza» dei mistici».

La setta dei «fratelli dello spirito sincero», nel libro, è portatrice di un'idea di religione universale. La fede non ha niente a che fare con il fanatismo?

«Ci sono persone che definiscono l'esperienza mistica come fanati-

ca. Ma non è così. Il fanatismo è la disponibilità a uccidere un altro perché è di un'altra religione. In questo senso è a cattivo servizio della Chiesa: ha a che fare con la religione ma non con la fede».

Anche la sua idea di letteratura è globale: un romanzo che sia un giallo-storico-psicologico-filosofico...

«La teoria che la letteratura è solo letteratura risale al secolo scorso. Fino ad allora ogni libro aveva nello stesso tempo un contenuto teologico e psicologico, pur mantenendo sempre la voglia di divertire, di raccontare una storia interessante».

Il suo è anche un romanzo sulla speranza. Che senso ha questo oggi? C'è una rinascita, anche cultura+, di Sarajevo, città dove a ora lei insegna drammaturgia?

«A Sarajevo per quattro anni si sono scritti libri, fatti spettacoli solo per salvare la dignità umana. Oggi la gente ha una gran voglia di normalità. Per il mio attore è importante ricevere lo stipendio e avere il riscaldamento in teatro. Nel frattempo, però, nulla è normale. Lo Stato non lavora, il governo non esiste, la comunità europea ha mandato in Bosnia a spadroneggiare un idiota ubriaco che non riuscirebbe a trovare la Bosnia sulla cartina geografica. Per quello che riguarda il teatro, nella prima stagione del dopoguerra avrei voluto rappresentare *l'Orestea* di Eschilo e *Miracolo a Milano* di Zavattini. La prima idea è stata bocciata. Troppi allusioni al passato recente, la vendetta, il per-

dono. È andata meglio per *Miracolo a Milano*. Con qualche raccomandazione: che sia una bella favola, bei costumi, belle luci, facci tutti più belli».

L'eresia e gli eretici sono i protagonisti del «Divano». Che cosa significa essere eretici oggi?

«L'eretico è qualcuno che, in nome della fede, si chiede quanta verità c'è in ciò che dice la Chiesa. Penso a San Francesco. Solo la magnanimità di Dio lo ha salvato dal rogo. Per molto tempo la sua vita è stata in bilico. Per quello che riguarda il mondo di oggi, nell'epoca del fondamentalismo economico, è molto difficile essere eretici. Forse è eretico chi dice non voglio essere in perfetta forma, avere successo, non voglio drogarmi. Essere eretici per me significa interrogarsi sui valori e sui contenuti. Da quando mi ricordo di me stesso, continuo a parlarmi del progresso. Ma dove andiamo? a quale prezzo?»

Est e Ovest: qual è la forma di fondamentalismo più pericolosa?

«Se quello dell'occidente è stato un fondamentalismo economico, a est si ciancia in modo ideologico del progresso. In entrambi i casi si tratta di forme di totalitarismo. Ma quello più pericoloso mi sembra quello che assorbe est e ovest: quello per cui, oggi, la cosa più importante per una compagnia è comunicare annualmente di quanto ha aumentato la produzione».

Antonella Fiori

Lo scrittore fiorentino aveva 83 anni. Carlo Bo: un intellettuale fuori dal gregge che chiede più attenzione

Muore Bigongiari, poeta amato più in Europa

La sua opera percorre per intero il '900. «La poesia - diceva - è qualcosa che immette continuamente vitalità nella vita».

FIRENZE. Piero Bigongiari è morto ieri sera all'ospedale di Careggi a Firenze, dov'era stato ricoverato una settimana fa per un mare incurabile. Con lui scompare uno dei grandi poeti e letterati la cui opera ha percorso, quasi per intero, il Novecento italiano ed europeo.

Bigongiari nasce a Navacchio, in provincia di Pisa nel 1914 ed è appena diciannovenne quando nel 1933, giovane studente della facoltà di lettere all'Università di Firenze, comincia a scrivere le poesie de *L'Arca*. Da allora la sua produzione poetica e letteraria è un flusso ininterrotto, anche se, come scrive Carlo Bo nella presentazione al volume, recentemente pubblicato da «Le Lettere», che raccoglie tutte le sue poesie dal 1933 al 1963, «Piero Bigongiari si presenta con questa somma a chiederci quella attenzione che non sempre gli abbiamo riservato, a differenza di quanto gli è stato dato fuori d'Italia, soprattutto in Francia». Per Carlo Bo questo è il segno distintivo che po-

ne questa grande personalità poetica e letteraria «fuori dal gregge», nel senso che ha sempre lavorato per conto suo, contando orgogliosamente sulla fede incrollabile nella sua «verità interiore».

Bigongiari era un uomo schivo, riservato, che amava rifugiarsi spesso nella sua casa di campagna a Barberino di Mugello dov'era nata la moglie e dove ha chiesto di essere sepolto. Ma Bigongiari era anche un uomo di grande gentilezza, estremamente disponibile all'incontro, alla conversazione. Grande affabulatore, parlare con lui era sempre una affascinante avventura intellettuale.

L'ultima volta che ho incontrato Piero Bigongiari è stato un anno fa, il tre novembre del 1996, la vigilia del trentesimo anniversario della terribile alluvione che il 4 novembre del 1966 aveva devastato Firenze. Volevo ricordare quelle ore terribili che il Poeta aveva vissuto nella sua casa di Piazza Cavalleggeri, accanto alla Biblioteca Na-



Piero Bigongiari

zionale, dove l'Arno ruppe gli argini con la sua furia devastatrice. Salimmo le scalette che portano al suo studio appollaiato quasi sul tetto. Mi mostrò soddisfatto la stupenda vista che si poteva godere dalla grande porta finestra che si affacciava sull'Arno. Mi indicò la collina di San Miniato con i resti delle antiche mura, e il piazzale Michelangelo. «Vede - mi disse indicando il fiume - ora scorre tranquillo. Guardi com'è sorrione. Ma allora non fu così». E, rientrato nello studio colmi di libri e di quadri, seduto sulla sua poltrona, accese una sigaretta e si lasciò andare ai ricordi di trent'anni prima. Ma Bigongiari non era uomo da vivere nel passato e, lasciata l'escursione nella memoria prese a parlare del futuro, degli anni che ci separano dalla fine di questo secolo «breve», secondo Hosbawn, e ininterminabile per chi lo abbia attraversato. Parlò dei suoi progetti, soprattutto di quello che gli stava più a cuore: una grande mostra

della sua collezione di dipinti del barocco fiorentino, circa sessanta, da esporre a Parigi, al Louvre. L'ho incontrato solo un'altra volta in occasione di uno di quelle riunioni letterarie a cui partecipava con un qualche distacco, osservando la sala su cui lasciava scorrere lo sguardo distratto dei suoi grandi occhi celesti. L'ho rivisto in televisione durante la conclusione del Premio Viareggio di quest'anno. E mi è sembrato che, ancora una volta, Piero Bigongiari meritasse più attenzione dal suo Paese, per dirla sempre con Carlo Bo.

La poesia di Piero Bigongiari è ricca di echi, di risonanze, di voci lontane. Leggere Bigongiari significa scalfire i suoi versi fino a penetrare il minerale che contiene la chiave per entrare nello schema della seconda lettura. La sua poesia, infatti è una delle più impegnative, delle più esigenti del grande libro delle liriche del Novecento. Abbozzando un suo autoritratto poetico Bigongiari descrive

la sua poesia, come quella di una generazione «che è nata strettamente condizionata dalla situazione storica, in cui primamente si rese conto di esistere. In anni difficili, questo è certo, tra una dittatura che si poneva sorda ma anche ottusamente convulsa a quelli che sarebbero stati i suoi ultimi atti, ma coinvolgendo purtroppo la responsabilità della nazione e con una guerra tragica e combattuta con le armi rivolte nella direzione opposta a quella in cui le avrebbe volute impugnarle. E in una luce di sinistro furore civile, riuscì nel pieno della guerra a impugnarle».

La navigazione di Piero Bigongiari è durata per oltre mezzo secolo, ha conosciuto molti porti, ha superato tempeste e cadute paurose. Ma Lui non si è mai arreso e fino alla fine, ha continuato a battersi, a scrivere lasciandoci una delle più belle pagine che la poesia e la letteratura potessero scrivere.

Renzo Cassigoli

Dalla Prima

sconfitte della storia, qualcosa cambi per la maggior parte dell'umanità. Quando questa estate andavo con Paco Ignacio Taibo e con Eduardo Galeano a parlare di Cuba, di America Latina e di Che Guevara ai festival dell'Unità o ad altre manifestazioni pubbliche, la partecipazione più forte delle centinaia, a volte migliaia, di persone che ci ascoltavano avveniva quando esprimevamo l'opinione che ci pareva singolare chiedere, come qualcuno fa al popolo della sinistra italiana, di estermare rimorso per le efferatezze compiute dal comunismo reale. E questo non tanto perché mai è stato chiesto al capitalismo un atto di dolore per i crimini (desaparecidos, sguadroni della morte, esecuzioni extra giudiziali, annientamento della dignità umana, infanzia violata o venduta) commessi in questi anni in suo nome in America Latina, Africa o Asia e giustificati spesso in nome delle leggi ineluttabili dell'economia.

La repressione infatti non è accettabile mai, qualunque sia la giustificazione ideologica. Ma il popolo delle feste dell'Unità si emozionava quando veniva ricordato che la sinistra italiana, almeno fino agli anni Ottanta, aveva pagato un prezzo alto alla militanza comunista (l'impossibilità, ad esempio, di far carriera nel proprio posto di lavoro, se non addirittura la perdita di questo lavoro) ed era quindi singolare pretendere un rimorso per le angherie subite.

Così, quando si parlava di Cuba era difficile non cogliere l'approvazione dell'uditorio nel momento in cui Taibo o Galeano esprimevano il loro disagio per un mondo occidentale, europeo, spesso intrinsecamente con Cuba per il suo integralismo, il partito unico, il controllo delle idee, l'arresto di qualche dissidente, ma assolutamente dispostosi non solo a passare sotto silenzio la realtà molto più preoccupante della Cina comunista, ma addirittura pronto a sconvolgere sugli accadimenti tragici del continente di cui Cuba è parte, cioè l'America Latina. In questo luogo del mondo dove si pensa sia tornata la democrazia perché si vota, la democrazia stessa, i diritti degli uomini, la tutela dei bambini, la libertà di espressione, le dignità più elementari sono violate per la maggior parte dei cittadini ogni giorno, sistematicamente e senza pudore, come a Cuba malgrado tutti gli errori non è mai successo.

La storia del mondo però la scrivono sempre i vincitori o quelli che in un determinato momento sono ritenuti tali. Che Guevara lotto contro questa ipocrisia e forse non è stato possibile ridurlo a un'incana proprio per questo. Trent'anni dopo la sua morte «per aver scelto il metodo sbagliato», l'America Latina, secondo i dati dell'Onu, sta peggio di allora. Più di duecento milioni di esseri umani vivono sotto la soglia di povertà e un terzo di loro in condizioni miserabili. Perché quindi non dovrebbero sentire attuale il messaggio del Che, per esempio, le «piazze di piazza di Maggio», le mamme cioè dei desaparecidos argentini dopo che per l'ennesima volta i sguadroni sconosciuti sono entrati nella loro sede a Buenos Aires distruggendo tutto e riempendola di sterco? O dopo che la polizia di Menem che sta per arrivare in Italia invece di ricercare questi violenti ha arrestati alcuni figli di desaparecidos che manifestavano? O perché dovrebbe considerare fuorilegge la scelta di Guevara di spendere la propria vita per un'idea, un religioso come padre Angelo Pansa, missionario salesiano, che manda a molti di noi che frequentiamo l'America Latina, fax disperati da Belem, dopo che ha dovuto lasciare la cittadina di Concordia do Paraná, per aver indagato personalmente, smascherato e chiesto giustizia per le repressioni subite dagli indios Arara per mano di potenti terratenientes locali, o dopo aver tentato di denunciare al mondo la condiscendenza del giudice Sandra De Santis con cinque giovani della buona borghesia brasiliana che a Brasília, la notte fra il 19 e 20 aprile avevano dato fuoco all'indio Galdino Jesus Santos della nazione Pataxo, venuto nella capitale per chiedere al presidente sociologo Cardoso di veder rispettati i loro diritti? Queste notizie non hanno la possibilità di divulgazione dell'arresto di un dissidente cubano, malgrado siano decine e decine alla settimana e sempre più tragiche. Per questo Che Guevara probabilmente è ancora attuale, perché come ha scritto Montalbàn «il Che è come un incubo per il pensiero unico, per il mercato unico, per la verità unica, per il gendarme unico. Il Che è come un sistema di segnali di non sottomissione, una provocazione per i semiologi o per la santa inquisizione dell'integralismo neoliberale. E causa questo disagio non come profeta di rivoluzioni ininterrotte, ma come scoraggiante (per il potere) proclama del diritto a rifiutare che, fra il vecchio e il nuovo, si possa scegliere soltanto l'inevitabile, e non il necessario. Insomma, la libertà fondamentale di rivendicare il necessario». È normale quindi che a trent'anni dalla sua morte, Guevara mette in crisi tutti coloro che non osano dedicare la loro vita a una qualunque causa altruista.

[Gianni Minà]